



# Comunità “Kairòs” in *S. Maria della Catena*

## Omelia per il giovedì santo

La messa “in coena Domini” è un’esperienza liturgica unica. Si è insieme, poiché radunati dalla memoria impegnativa dell’ultima Cena, quella di Gesù di Nazareth e dei suoi apostoli. Sì, perché di memoria impegnativa si tratta. La liturgia della Parola di questa bellissima messa, infatti, ci consegna una profonda unità tra l’assoluta necessità di celebrare, anno dopo anno e generazione dopo generazione, un rito perenne, quello della pasqua ebraica (cfr. Es. 12,14), che ha un suo invero cristiano sia annualmente nella pasqua cristiana (veglia del sabato santo e domenica di Pasqua) sia nella celebrazione eucaristica (cfr. 1Cor. 11,23-26) e – è questa a mio avviso l’originalità della liturgia della parola di questa celebrazione eucaristica “in coena Domini” – l’esperienza concreta e fattiva del servizio ai fratelli e alle sorelle (cfr. Gv. 13,1-15). In questa celebrazione non è possibile equivocare e seguire un’impostazione devozionale-ritualistica. La memoria impegnativa del dono di sé, che ci ha consegnato per amore Gesù di Nazareth, comporta che la necessaria esperienza rituale trovi un suo naturale invero nel servizio della lavanda dei piedi.

Vale la pena qui ricordare il senso di questa lavanda dei piedi. Innanzitutto, quello storico ordinario. Questo servizio veniva svolto dagli schiavi non-ebrei, perché ritenuto un servizio molto umiliante. Nel caso, però, in cui venisse accolto in casa propria un ospite amico intimo del padrone di casa, era stavolta lo stesso padrone di casa che, per amicizia, svolgeva questo servizio. Qui Gesù scandalizza Pietro e i suoi compagni perché è il Maestro e il Signore che lo sta facendo. Gesù sta, in questo modo, giocando la carta dello schema superiore-inferiore, non tanto quella dell’amicizia (che pure svolgerà in Gv. 15,14-15) perché vuole dare più forza al suo comando: “Se dunque io, il signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come ho fatto io” (Gv. 13,14-15).

Il problema è allora tutto concentrato sul potere.

L’Eucaristia, posta in eterna memoria del gesto di Gesù di Nazareth, è l’antidoto contro ogni mentalità di potere. Celebrare nella verità questo rito perenne comporta allora lo spogliarsi delle proprie vesti, vesti di ruolo, vesti di potere, per cingersi solo di un grembiule, funzionale ad asciugare i piedi bagnati delle persone che io servo.

Nella nudità di questo gesto di spoliatura c’è tutta la verità del mistero. Nella semplicità del gesto liturgico risplende la nobiltà del rito. Il resto – chiese adornate, “sepolcri”, pompe liturgiche – anche se originato da vere e profonde devozioni, può nascondere se non addirittura rendere falso ciò che si celebra. E di questo bisogna stare sempre attenti.

don Carmelo Torcivia

Palermo, 9 aprile 2020